

Venerdì 23 aprile 1999

12

LE CRONACHE

l'Unità

◆ *Il bimbo era con un amico del padre a bordo di un'auto a Favara. Lo ha ucciso un colpo alla testa* ◆ *L'incredibile silenzio del paese. A scuola e nella classe del ragazzino ieri niente lutto ma lezioni regolari*

Stefano, undici anni assassinato dalla mafia Agrigento, forse è stato un errore dei sicari

WALTER RIZZO

AGRIGENTO Un bambino di 11 anni ammazzato con una raffica di pallettoni alla testa. Ancora un orrore, ancora una «normale» giornata di violenza folle che non guarda in faccia nessuno, che spezza una vita che non ha avuto il tempo di gustare il sapore del mondo. Ancora una volta un bambino. Ancora una volta in Sicilia, dove molti farisei dicono che la mafia è ormai battuta e che il suo potenziale di pericolo è solo un lontano ricordo. Era accaduto pochi giorni prima a Randazzo, dove i sicari dovevano ammazzare un commerciante e invece hanno colpito al cuore e alla testa un ragazzino di 13 anni, che solo per un miracolo non è morto. Fortuna, solo fortuna, hanno detto i medici che hanno strappato Alessio alla morte.

Una fortuna che non ha avuto invece Stefano Pompeo, il ragazzino di Favara che mercoledì sera è stato falciato da una scarica di lupara mentre si trovava a bordo del fuoristrada di un pregiudicato, Carmelo Cusumano. Un personaggio impreziosito con uomini d'onore della mafia agrigentina, che sicuramente era già stato condannato a morte. Solo che sulla sua vettura c'era un giovanotto di 29 anni, Enzo Qua-

ranta, che aveva preso a bordo il piccolo Stefano. Stefano ci teneva a fare un giro sul grosso Toyota e la commissione affidata a Quaranta era stata l'occasione buona. Insieme erano partiti per andare a comprare del pane al villaggio Mosè, mentre nella villetta di Cusumano si consumava il rito barbaro della macellazione in casa di un malale, per festeggiare con una colossale abbuffata l'acquisto di una cava da parte del pregiudicato. Un uomo ricco, anche se in odor di mafia, che ci teneva a celebrare degnamente l'aumento della sua «roba». Il padre di Stefano, che lavora come macellaio, era stato reclutato per sgozzare l'animale e si era portato dietro il ragazzino.

Il fuoristrada percorre pochi chilometri fino alla contrada «Civola Costa d'Inverno». Stefano è affascinato dalla vettura e, forse, neppure si accorge delle due auto che, d'improvviso, tagliano la strada al mezzo, costringendo Enzo Quaranta ad una brusca frenata. Poi partono le scariche e la vita di Stefano finisce in un attimo. Inutile la corsa fino all'ospedale di Agrigento. I carabinieri non hanno dubbi: l'obiettivo era certamente Cusumano. L'imprenditore sessantacinquenne è infatti imparentato con uno degli esponenti di spicco della famiglia agrigentina di Cosa Nostra, finito in galera l'anno scorso nel

corso dell'operazione «Akragas», contro una delle famiglie mafiose più antiche e pericolose di Cosa Nostra. La mafia agrigentina ha da sempre un peso non indifferente nell'organigramma criminale siciliano e non è stato certo per un caso che Giovanni Brusca avesse scelto come suo ultimo rifugio una tranquilla villetta a pochi chilometri da Agrigento. Ma non solo. La mafia agrigentina alcuni mesi fa proprio a Favara, aveva lanciato un sinistro messaggio a Giancarlo Caselli, bruciando il teatro dove il giorno seguente il procuratore avrebbe dovuto tenere una conferenza.

Per tutta la notte e per l'intera giornata Cusumano e Quaranta sono stati interrogati dai carabinieri e dal sostituto procuratore Giulia Lavia che conduce l'inchiesta. Sulla pista mafiosa non vi sono dubbi. «Occorrono risposte e fatti concreti», dice Franca Imbergamo, il magistrato della Dda di Palermo che segue i fatti di mafia ad Agrigento - la mafia agrigentina è tra le più forti e

coese, lo ha dimostrato più volte». Il deputato agrigentino Giuseppe Scozzari non usa mezzi termini e punta l'indice dritto verso l'inadeguatezza delle strutture antimafia. «Non è tollerabile», dice il deputato - che a Favara vi siano solo pochi carabinieri, senza neppure una caserma e che ad Agrigento da un anno sia vuoto il posto di procuratore della Repubblica».

Il risveglio di Favara è stato a dir poco surreale. La vita, il mattino dopo l'agguato, scorre tranquillamente. Persino nella scuola frequentata da Stefano, sembra non sia accaduto nulla. «Ci ha avvertito il professore di matematica - racconta un compagno di classe di Stefano - ci ha detto che Stefano non era più con noi, era morto perché qualcuno gli aveva sparato. Lo abbiamo saputo così. Ci siamo messi a piangere. Poi la giornata è andata avanti come tutte le altre. Solo ad un certo punto è entrato il preside insieme ad un uomo con una telecamera».

Una giornata normale anche per il resto del grosso comune agricolo. Solo il sindaco, Carmelo Vetro, cerca di proporre ai cronisti l'improbabile immagine di una città che reagisce di fronte all'orrore. «La Favara onesta», dice - saprà reagire». Una reazione che al momento sembra esistere solo nelle parole del primo cittadino.



Un cameramen riprende il luogo dell'agguato

Rizzo/Ansa

Le tante piccole vittime nelle guerre di mafia Catania, fuori pericolo il bimbo ferito alla testa

ROMA Alessio, il tredicenne ferito alla testa lunedì scorso nelle campagne di Randazzo, dalla fucilata esplosa da un sicario, è fuori pericolo. Le sue condizioni sono migliorate ed è stato trasferito nel reparto di terapia semintensiva di cardiocirurgia dell'ospedale «Ferraro».

Ma sono invece decine i bambini uccisi nelle guerre di mafia. Nella maggior parte dei casi vittime casuali perché in braccio o per mano ad un padre, uno zio, bersagli di vendette, o colpiti da un proiettile vagante. Più raramente, scelti dai sicari per una vendetta trasversale: come Giuseppe, 11 anni, figlio del pentito di Cosa Nostra Santino Di Matteo, rapito il 23 novembre del '93, tenuto prigioniero per un mese, poi strangolato e sciolto nell'acido; come Domenico Nicitra, 11 anni, figlio di un pregiudicato romano, scomparso senza lasciar tracce assieme ad uno zio il 22 giugno dello stesso anno; come Claudio Domino, 11 anni, ucciso con un colpo di pistola in strada, a Palermo, la sera del 9 ottobre 1986 (suo padre curava la pulizia dell'aula bunker dell'Ucciardone). Ma ecco l'elenco delle vittime casuali:

2 aprile 1985, Trapani: un'autobomba che aveva come obiettivo il giudice Carlo Palermo, uccide i gemelli Giuseppe e Salvatore Asta, 6 anni, e la loro mamma.

27 agosto 1987, Caltanissetta: Salvatore Cutro-

neo, 11 anni, e Rosario Montalto, 9 anni, sono colpiti durante una sparatoria tra bande rivali.

9 gennaio 1991, Taranto: Valentina Guarino, solo sei mesi, muore tra le braccia del padre, ucciso anche lui, sembra per aver compiuto uno «sgarro».

27 maggio 1993, Firenze: Nadia e Caterina Nencioni, 8 anni la prima, nemmeno un mese la seconda, sono uccise dall'attentato mafioso di via dei Georgofili. 30 settembre 1993, autostrada Salerno-Reggio Calabria: Nicholas Green, sei anni, muore durante un tentativo di rapina.

15 novembre 1995, Somma Vesuviana: Gioacchino Costanza, 2 anni, è ucciso assieme allo zio, obiettivo di una vendetta.

10 giugno 1997, Taranto: Raffaella Lupoli, 11 anni, è uccisa dai proiettili diretti al padre.

15 luglio 1997, Napoli: Luigi Cangiano, 10 anni, è colpito durante una sparatoria tra polizia e spacciatori.

7 aprile 1998, Catania: Domenico Querulo, 5 anni, è ferito (e perderà l'occhio) da un proiettile vagante durante un agguato mafioso.

8 maggio 1998, Oppido Mamertina: Mariangela Anzalone, 8 anni, muore e suo fratello Giuseppe, 9 anni, è gravemente ferito, assieme al nonno; erano su di un'auto eguale a quella di un boss sulle cui tracce erano i sicari di una cosca avversa.

Potenza, 70 arresti Sgominato nuovo clan dei Basilischi

POTENZA Una presunta organizzazione ritenuta di tipo mafioso, denominata «Basilischi», che secondo gli investigatori - mirava al controllo delle attività illecite sull'intero territorio della Basilicata, proponendosi per la prima volta quale struttura autonoma rispetto alle più note organizzazioni mafiose delle regioni limitrofe, è stata sgominata dai carabinieri della Regione Basilicata e del Ros da personale della Squadra Mobile della Questura di Potenza, che hanno arrestato oltre 70 persone. Carabinieri e polizia hanno eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei riguardi di 84 indagati, emessa dal gip del Tribunale di Potenza Cinzia Apicella, su richiesta dei pubblici ministeri della Direzione Distrettuale Antimafia del capoluogo Felicia Genovesi e Vincenzo Montemurro.

«Non stupiamoci dell'orrore» Fava: «La peggiore minaccia mafiosa è la capacità di letargo»

SEGUE DALLA PRIMA

sbagliato e nel momento sbagliato... Fa parte del gioco. Un gioco senza regole, dove ogni scorciatoia è permessa, ogni pena è esclusa. L'errore, il nostro errore, sta in questa periodica ellisse di stupore, come se l'alfabeto di Cosa Nostra conoscesse misure o pudori. L'errore nel nostro bisogno di statistiche, di conforto dei numeri che ci spiegano quanti morti in meno o in più dall'ultima mattanza mafiosa.

I morti sono diminuiti, dicono oggi le cifre. Le cosche decimate, i baroni mafiosi in galera, i picciotti allo sbando. Abbiamo svuotati i covi, abbiamo riempito le aule di tribunale. Poi, ammazzano un

bambino e quell'artificio di numeri d'improvviso evapora.

Ecco il vizio: questo eterno oscillare tra un improvviso bisogno di emergenza e la pigriera dei vincitori. Senza comprendere che la più grave minaccia della mafia sta proprio nella sua capacità di letargo. In questo tempo lento che tiene insieme tritolo e silenzio, le improvvise fiammate di violenza con lunghe pause di amnistia. Non so quanta strategia vi sia e quanta necessità; so che è la fisiologia del comportamento mafioso, la loro abitudine a misurare i passi e i gesti. Senza mai celebrarli e senza luttare.

A noi non è concesso. A noi tocca il peso dei lutti e l'orgoglio delle fiaccolate. A noi resta il privilegio dello stupore,



quando scopriamo che non ci sono più regole, che non ce ne sono mai state e anche quelle cartoline sugli uomini d'onore (loro che almeno rispettavano donne e infanti) erano monete

false, come falsa e stolta l'idea di averli finalmente costretti alla resa. Ma a Favara, in cui hanno ucciso quel bambino di 11 anni, qualche mese fa avevano accolto il procuratore Caselli dan-

do fuoco alla scuola in cui avrebbe dovuto parlare. Ci mandano a dire che non ci sono zone franche nella sfida mafiosa: o noi o loro.

CLAUDIO FAVA

La Consulta, permessi premio anche per detenuti in 41 bis

ROMA I detenuti per associazione mafiosa o associazione finalizzata al traffico di stupefacenti che hanno deciso di non collaborare con la giustizia, ma già prima del '92 hanno dimostrato di essere detenuti modello, hanno diritto ai permessi premio. Nel '92 infatti è entrata in vigore la norma che ha modificato l'ordinamento penitenziario, consentendo a chi è stato condannato per questi reati di accedere ai permessi premio solo se collaborano e negando così la possibilità di ottenerli anche a chi al momento dell'entrata in vigore della norma aveva già maturato il diritto di accedere al permesso. Lo ha deciso la Corte costituzionale spiegando che «non si può ostacolare il raggiungimento della finalità rieducativa, prescritta dalla Costituzione nell'art. 27, con il precludere l'accesso a determinati benefici in favore di chi, al momento in cui è entrata in vigore una legge, abbia già realizzato tutte le condizioni per usufruire di quei benefici». Anche se, precisa, il meccanismo non può essere automatico: «Occorrono sempre altri requisiti correlati al carattere del beneficio che si tratta di concedere». La Corte ha quindi dichiarato l'illegittimità della norma laddove non prevede che il permesso possa essere concesso a chi prima dell'entrata in vigore della legge abbia raggiunto i requisiti richiesti e per i quali non sia accertata la sussistenza di collegamenti attuali con la criminalità organizzata.

In sostanza la Consulta ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4 bis comma 1 dell'ordinamento penitenziario (legge 354/75), come modificata dalla legge 7 agosto del '92. Si tratta della norma in base alla quale «l'assegnazione al lavoro esterno, i permessi premio e le misure alternative alla detenzione, fatta eccezione per la liberazione anticipata», possono essere concessi ai detenuti per delitti particolarmente gravi come l'associazione di tipo mafioso e l'associazione finalizzata al traffico illecito di stupefacenti, «solo nel caso in cui tali detenuti collaborano con la giustizia».

«L'albergo dei matti deve chiudere» Castrocaro, il sindaco ds sfratta dal paese una struttura psichiatrica

DALL'INVIATO

ANDREA GUERMANDI

CASTROCARO (Fo) Dicono che i matti facciano casino. A volta capita che prendano un caffè senza pagare. Che ti chiedano con insistenza una sigaretta. Alcuni sono brutti. Fanno versi strani. E quelli più giovani, poi? Potrebbero anche essere violenti. Troppi matti danno fastidio, dicono. E soprattutto in un paesino a vocazione turistica. 15 malati mentali, in un paese di 3.200 abitanti, si sopportano anche. Ma altri quindici o venti? No, a Castrocaro Terme, ridente località collinare a un passo da Forlì, altri matti proprio non li vogliono.

Il problema è che i matti ci sono già. Li hanno raccolti - adesso sono una decina, tutti giovani e con problemi diversi: depressi, schizofrenici, autistici, ma ci sono stati anche malati di anoressia e bulimia - l'ex primario dell'Osservanza di Imola, dottor Vittorio Vinci, e altri quattro soci: un albergatore, un infer-

miere, un avvocato e una psicologa. La struttura, che si chiama «Le Rosette», è aperta dal luglio scorso. È un ex albergo, completamente ristrutturato secondo le più recenti norme. Insieme a Vinci e ai soci, a «Le Rosette» lavorano medici e infermieri. L'università di Bologna ha riconosciuto la struttura come sede di formazione per studenti e di tirocinio post laurea. A Castrocaro esiste un'altra struttura - «La Soglia» - convenzionata con l'Ausl, che assiste una quindicina di anziani malati mentali. Ci sono state vibranti proteste degli abitanti della zona, ma non è successo nulla. Il comportamento di un matto, d'altra parte, mica deve rispondere a quelli che tutti considerano essere i canoni della normalità...

Dunque, gli altri malati mentali. Sono giovani, provengono da tutta l'Italia: Napoli, Cremona, Bologna, Ravenna. Castrocaro dicono sia ospitale, perciò nessun problema. Errore: il sindaco, diessino, Maurizio Fussi non digerisce i nuovi arri-

vi, manda un'ispezione dell'Ausl ed emana un'ordinanza con la quale intima la chiusura al 30 aprile. Pochi giorni di vita ancora. Dice che l'Ausl non ha dato l'autorizzazione. Dice che quello è un albergo e non una struttura psichiatrica. Dice che l'Ausl non ha rilasciato nemmeno l'autorizzazione come albergo perché è una struttura psichiatrica. E dice, soprattutto, che un paese di 3.200 abitanti non può sopportare il «peso» di 40 malati di mente. «Il nostro paese ha vocazione turistica e termale, esiste già un'altra struttura e, lei capisce, quindici si sopportano, di più no. Mica vogliamo qualificarci come paese dei malati mentali».

I matti a volte fanno casino, è vero. «Stiamo ottenendo buoni risultati - dice il dottor Vinci - perché cerchiamo di rieducare i pazienti a rientrare nella società. Organizziamo corsi di sostegno alle famiglie, seminari, presentazioni di libri. Li portiamo a spasso, in palestra, a cavallo. Ci sono corsi di ceramica,

mostre d'arte. Non crediamo proprio che il Comune debba preoccuparsi. Questa struttura è valore aggiunto. Noi chiediamo solo di poter difendere il nostro diritto al lavoro e di essere sottoposti a un esame per verificare il nostro progetto. Qui c'è un medico sette giorni su sette, infermieri sempre presenti così come la psicologa. Le cameriere a un letto hanno il bagno, c'è privacy e ci sono spazi collettivi. Io ho lavorato con Basaglia lungamente nella struttura pubblica e so che in ospedale non è possibile curare i matti».

Vinci e soci hanno fatto ricorso al Tar, che discuterà la causa il 5 maggio. L'ordinanza scatta il 30 aprile: tutti fuori. «Speriamo - dice - che il sindaco ci conceda una decina di giorni di proroga». «Non è una struttura accreditata - risponde Fussi - e non accetto imposizioni, ma per cinque o dieci giorni...».

Intanto, Antonino, molto triste, si aggira nella hall: «È adesso dovuto, se chiudete?».

Diliberto sul «giudice unico» «Entrerà in vigore il 2 giugno»

ROMA Il ministro Diliberto afferma alla Camera che il suo impegno è quello di fare entrare in vigore la riforma del giudice unico alla data prevista (non «a spizzichi e bocconi» ma per intero anche se «con l'eccezione» di qualche sua parte), nello stesso giorno in cui continua il dibattito sulla legge approvata alla Camera che riguarda le indagini difensive. Per il procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio, il provvedimento che consente anche agli avvocati di indagare, e per questo ribattezzato «Perry Mason», «è una riforma positiva per chi ha soldi da spendere, perché non c'è dubbio che sarà una difesa certamente rafforzata per chi potrà sostenere le spese. Anche in questo caso, la lacuna vera resta sempre quella di un difensore d'ufficio ben pagato che possa garantire una difesa efficace». Ma torniamo alle dichiarazioni del ministro Diliberto. Il Guardasigilli ha affermato

ieri che non ci sarà un rinvio dell'entrata in funzione del giudice unico né un'applicazione della riforma «a pezzi»; «faremo tutto quello che è umanamente possibile perché il giudice unico entri in vigore il 2 giugno», ha promesso il Guardasigilli che ieri è stato ascoltato dalla Commissione giustizia di Montecitorio.

«Il 2 giugno - ha aggiunto ancora il ministro - è un punto di non ritorno. Per quella data dobbiamo fare entrare in funzione tutto, o larga parte del tutto». Saranno possibili «eccezioni» («se non sarà stata approvata la riforma del rito monocratico dovremo fare un'eccezione su questo»), ma questo non significa che si farà entrare in vigore la riforma a «spizzichi e bocconi». E perché il ministro sia così determinato nel mantenere ferma la data prescelta lo ha spiegato lui stesso alla Commissione. «Dobbiamo innanzitutto dare un segnale politico: sconfiggere il fata-

lismo per il quale nel campo della giustizia non si possono fare riforme»; inoltre rinviare la riforma significherebbe «penalizzare coloro che hanno lavorato sino per l'entrata in vigore». Diliberto ha anche parlato della riforma costituzionale del «giusto processo». «La nostra posizione è sempre stata chiara - ha affermato il ministro - abbiamo lavorato perché la revisione costituzionale del contraddittorio fosse inserita rapidamente all'ordine del giorno, come è stato fatto, dalla Commissione Affari Costituzionali e perché la relazione fosse affidata a un esponente dell'opposizione».

E durante l'audizione il Guardasigilli ha affermato che «l'approvazione rapida del Super 513 non è una concessione che la maggioranza ha fatto all'opposizione. Quello del giusto processo è un principio di civiltà giuridica che anche noi vogliamo inserire nella Costituzione».

